

Gazzetta del Sud 14 Novembre 2019

Il processo alla “cupola” mafiosa. No alla riapertura dell'istruttoria

Rigettate tutte le richieste di rinnovazione dell'istruttoria dibattimentale. Con una sola eccezione, ovvero l'acquisizione della lettera indirizzata a Gianluca Romeo e dei due bonifici, cui si fa riferimento nella stessa missiva.

Ecco la decisione della sezione penale della Corte d'appello presieduta dal giudice Maria Celi, al processo d'appello “Beta”, l'indagine dei carabinieri del Ros che vede alla sbarra 21 imputati e racconta l'esistenza della “cupola” mafiosa a Messina capeggiata dalla famiglia dei Romeo e strettamente collegata al gruppo catanese dei Santapaola-Ercolano, anche per vincolo familiare diretto.

Ieri mattina il processo di secondo grado, che vede per l'accusa impegnato il sostituto procuratore generale Maurizio Salamone, è entrato nel vivo con le prime definizioni legate al prosieguito del dibattimento che in concreto, come chiedevano parecchi difensori, non verrà riaperto. Dopo le prime decisioni dei giudici d'appello l'udienza è stata rinviata al 3 dicembre per la requisitoria dell'accusa e gli interventi degli avvocati delle parti civili, con altre tre date già stabilite - 10 dicembre, 9 e 23 gennaio -, per l'intervento dei difensori.

Sono ventuno gli imputati al processo d'appello, in alcuni casi anche per l'appello depositato dalla Procura dopo il processo di primo grado: il pentito Biagio Grasso, Pasquale Romeo, Benedetto Romeo, Maurizio Romeo, Marco Daidone, Giovanni Bevilacqua, Nunzio “Massimo” Laganà, Marco Guernieri, Antonio Romeo, Stefano Giorgio Piluso, Lorenzo Mazzullo, Antonio Lipari, Salvatore Lipari, Antonio Rizzo, Gianluca Romeo, Francesco Altieri, Giovambattista Croce, Caterina Di Pietro, Fabio Laganà, Vincenzo Romeo, Giuseppe Verde. Le parti civili sono invece l'imprenditore Nicola Giannetto, il Comune di Messina, l'associazione nazionale antimafia “Alfredo Agosta” e il comitato “Addiopizzo Messina Onlus”.

In primo grado, la sera del 9 ottobre 2018, l'allora gup distrettuale Carmine De Rose in regime di giudizio abbreviato decise 19 condanne: Vincenzo Romeo, 15 anni, 2 mesi e 20 giorni; Benedetto Romeo, 11 anni; Pasquale Romeo, 10 anni, 8 mesi e 20 giorni; Marco Daidone, 10 anni, 8 mesi e 20 giorni; Nunzio Laganà, 6 mesi (fu assolto dal reato associativo mafioso); Antonio Romeo, 10 anni, 10 mesi e 20 giorni; Giuseppe Verde, 6 mesi (fu assolto dal reato associativo mafioso); Giovanni Bevilacqua, un anno, 10 mesi e 20 giorni; Caterina Di Pietro, un anno, 9 mesi e 10 giorni; Stefano Giorgio Piluso, un anno, 9 mesi e 10 giorni; il pentito Biagio Grasso, 6 anni, 4 mesi e 20 giorni (gli fu riconosciuta l'attenuante per i collaboratori di giustizia, non le attenuanti generiche); Marco Guarnieri, un anno, 4 mesi e 988 euro di multa; Fabio Laganà, 6 mesi; Antonio Lipari, un anno, 4 mesi e 20 giorni; Salvatore Lipari, un anno, 5 mesi e 10 giorni; l'ex autista della Procura e “talpa” del gruppo, Lorenzo Mazzullo, 3 anni e 6 mesi; Antonio Rizzo, 3 mesi; Gianluca Romeo, 2 anni un mese e 10 giorni; Maurizio Romeo, un anno, 9 mesi e 10 giorni. Le

assoluzioni totali decise dal gup furono due e riguardarono Francesco Altieri e Giovambattista Croce. Molti registrarono poi assoluzioni parziali.

Grasso: infiltrazioni in attività economiche

Ha raccontato il pentito Grasso che il gruppo mafioso censito dalla “Beta” agiva in maniera particolare: «... il modo di operare del gruppo è tale per cui non vengono poste in essere delle estorsioni in senso tradizionale, ma consiste nella infiltrazione in varie attività economiche attraverso una partecipazione societaria occulta, utilizzando queste attività per ripulire il denaro proveniente dal settore dei giochi illegali o da altre attività illecite, oppure imponendo forniture (forniture farmaceutiche), senza esercitare in modo esplicito la violenza, se non quando necessario».

Nuccio Anselmo